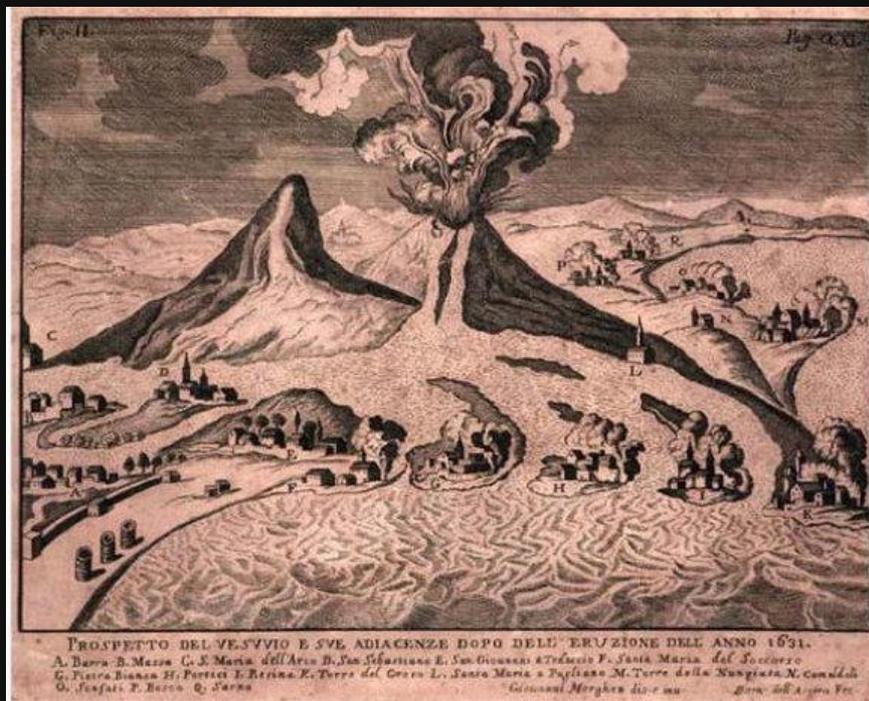


Oscar Limpido

## San Gennaro e il Vesuvio nel 1631



2009

Da ogni parte della città le preghiere e le messe si svolsero copiose. Processioni interminabili . Il popolo partecipò in massa, portando offerte al Santo .

Il Vesuvio e il culto di San Gennaro

di Oscar Limpido



Il Vesuvio è alla base della rilevante importanza e grande diffusione del culto di San Gennaro. Questo legame risale al 1631. Nella notte tra il lunedì e il martedì del 16 dicembre di quell'anno, il vulcano diede vita ad una spaventosa eruzione che molto atterrì il popolo napoletano.

*San Gennaro mio putente*

*Tu scioscia chesta cennera*

*E sarva tanta gente*

*D'a morte e'lava ardente*

Questa l'esortazione che tutti solevano ripetere, confidando nel divino intervento del Santo vescovo di Pozzuoli, contro una minaccia terribile. Il disastro e la desolazione erano enormi e la devozione popolare invocava il Santo e gli chiedeva protezione e scampo dalla morte per "abbruciatura" o per soffocamento a causa di nubi cariche di zolfo e altri micidiali vapori. Le processioni erano continue e portavano il Santo ovunque. Fu così che, giunta una di queste a Porta Capuana, di colpo la lava rallentò e, poi, smise d'investire la città e il golfo. Il miracolo era avvenuto e, con gioia diffusa a gran voce, San Gennaro diventò il protettore, osannato e ammirato, di un popolo inerme che risiedeva a Napoli e nei paesi ai piedi del vulcano.



Per il Santo furono aperte chiese, dedicate edicole, erette statue e molte furono le pitture ove San Gennaro, con la mano aperta, ferma la lava, opponendosi alla violenza della natura. Testimone oculare, fedele e preciso, di quanto era avvenuto, fu il marchese di Villa, Giovan Battista Manso, addetto della "Serenissima". Questi, nella lettera del 19 dicembre 1631, diretta ad Antonio Bruni, letterato al servizio del cardinale Barberini, così annotava:

*“Nel mezzo della notte del lunedì passato, che fu anche la metà del mese, si sentì un notevole terremoto, dal quale desti e spaventati i miei creati si fecero alle finestre che scoprono come V.S. si devono ricordare, la Città et mare e la Campagna tutta, e videro nel monte Somma (Vesuvio n.d.r.) un grande e spaventevole incendio, e sì mel ridissero. Io ancor che non vi credessi tanto m'alzai nondimeno a vederlo, e ritrovai non pure più di quel che io pensava, ma più di quello che m'havevan detto; per ciò che il fuoco era grandissimo e cresceva a momenti, parte s'innalzava verso il Cielo con tanta velocità che in breve trapassò d'altezza tutte le nuvole e parte si dilatava in falde per lo monte in giù a guisa di fiume. Non però né l'un, né l'altro se poteva propriamente dir fuoco, ma un certo che di mezzo tra la fiamma e il fumo, in alcune parti più luminose e in alcune altre più oscuro, dal quale di tempo in tempo uscivano lampi maggiori e più infocati...*

*di quelli che sogliono precedere i fulmini e con bombo più terribile e più cupo delle bombarde. Questo spettacolo di per se stesso di gran terrore, ma tuttavia sofferibile da chi sa la cagion naturale, e si ricorda di quel che patì l'un Plinio e ne scrisse l'altro, era di vantaggio accompagnato da un quasi continuo tremor della terra, che alle volte cresceva così fattamente che le mure parevano avere il rimbrizzo della quartana.....la notte si passò con poca quiete e senza sonno: fui in pensier d'uscir in campagna per sottrarmi dalla soprastante rovina, ma perché la notte mi toglieva il vedere il tumulto che si faceva per la Città, io non volsi essere il primo a dar questo esempio...all'uscir del Sole il mattino del martedì quel che di notte tempo era paruto un fumo infuocato apparve con la nuova luce a guisa di nube sorgente de terra diritto in alto fino alla 7° region dell'aria, e quivi s'allargava per siffatto modo che, come la parte sollevata a dirittura in su rassomigliava a un grosso tronco d'un altissimo pino, così l'altra parte superiore dilatata al d'intorno sembrava una smisurata pigna e più vasta ch'una vastissima montagna. S'hebbe novella che il fiume che serpeva per terra aveva bruciati e uomini e armenti, e poderi, e case, ma perché gli rapportatori d'esse erano gente basse e fuggitive e attimorate non se gli sarebbe dato credito, se le vesti riarse e volti affumicati non gl'havessero acquistato fede. Il fuggir era cosa pericolosa, perciocché la fiamma che per giù correva, tal volta era veloce come saetta e pareva che seguisse quegli più che la fuggivano, e le ceneri che da su le nubi piovevano, senza che soffocassero le persone, avevano talmente ingombrato ogni cosa, che si rendeva malagevole passar per lo ponte sopra 'l Sebeto; e ancorché le genti che venivano a schiere fuggendo animosamente 'l valicassero, non perciò il facevano così volentieri quegli che mosi dalla curiosità andavano contro il fuoco; per ciò che lo spavento stesso che a gl'uni era sprone a gli altri diveniva freno...*



*Tra essi ve ne sono alcuni scappati dalle fiamme, chi con le mani e chi con le braccia bruciate e tronche, perciocché di quelle fiamme alcune sono come pietre infocate e altre come travi accese; o forse che realmente sian tali e dall'impeto del sotterraneo fuoco, nell'esalar che fa, stati sieno in un tempo stesso bruciate e lanciate, o che forse sia la materia stessa della voragine che bituminosa e ardente sia, dall'impeto in somiglianti forme cacciata fuori, ad ogni modo dove giugne brucia e tronca non altrimenti che faccia il fulmine. Tra' morti che si sono veduti fin'ora al N di 90, perché la maggior parte è di quegli che sotto le rovine e le ceneri veduti non sono, non hanno membro alcuno né ferito, né tronco né guasto, ma solamente dalla fiamma anneriti o secchi, come appunto sono i soffocati dal lampo...*

*Rimasono (durante la notte) tutte le chiese aperte e tutte piene di gente, molti per farvi horatione, molti credendo di star più difesi dal pericolo e molti per confessarsi...*

*Il rimanente della gente o andava per le strade gridando e piangendo, o si fermavano su le piazze non sentendo il freddo né della notte, né della stagione, né d'una tramontana che soffiava gelata, per non star entro le case, dove potessero dalla rovina restar oppresse.*

*Il mattino seguente del mercoledì crebbe l'orrore, perciò che surto 'l sole sopra l'orizzonte non perciò si vedeva il suo lume, essendo quella gran nuvola cresciuta di maniera che occupando tutta l'aria e divenuta densissima non poteva esser penetrata da raggi solari...Il scirocco stesso portò seco parimenti una pioggia la qual pareva che maggiormente accendesse la fiamma e mescolandosi con la cenere infangavano di maniera le strade che le rendevano impraticabili; ...Parve al Cardinale in questo estremo pericolo....di fare una processione per condur parimenti la testa e il sangue di San Gennaro alla chiesa dell'Annunziata, e così fu fatto....Ma nell'uscir la Santa Reliquia fuor la porta del Duomo cessò del tutto la pioggia...dapoi s'è inteso che nel finestrone che sta su la porta del Duomo...apparve palesamente al popolo che stava nella Piazza il glorioso San Gennaro stesso in abito pontificale, che da su la finestra benedisse e poi disparve.*



*Io non lo viddi perché stava come ho detto col Cardinale tuttavia dentro la porta della Chiesa...in tutte le Chiese è il Santissimo Sacramento esposto, le confessioni e le comunioni son così universali che niuno si sa che sia rimasto di farlo fino alle donne pubbliche peccatrici.*

*Per tutte le strade sono continue processioni e il Cardinale e il Vice Re uniti ne fecero hieri giovedì un'altra anche solennissima con la med.a testa e sangue di S. Gennaro a S. Maria di Costantinopoli, i preti gesuiti condussero al Duomo nel tempo stesso con una sontuosa processione la Reliquia di S. Ignatio. Oggi venerdì s'è condotto processionalmente il Corpo intiero del B.to Giacomo della Marca da S. Maria la Nuova al ponte della Maddalena e così s'anderà seguitando fin che N. S. Dio sarà placato.”*

*Sulle vittime e sui danni cagionati dal Vesuvio, il notaio sarnese Matteo De Filippis, riportava dati su un documento (conservato nell'Archivio di Stato di Salerno) da cui si rileva che:*

*“La cenere presente andarono sino alla Puglia, sino all'Apruzzo et Calabria, et la copiosità dell'acque infuocate et bitume che uscì da d.to Monte dalla parte del mare devastò la Torre del Greco, la Torre della Nunziata, Risina et Portici, et molti altri luoghi là vicini, et mortalità di cinque mila persone in c.a.”*

La particolare devozione per San Gennaro, nacque allora ma, inalterata nel tempo, è rimasta intensa e soprattutto vissuta e sentita da coloro che sono costretti, da secoli, a vivere continuamente tra il miracolo e il vulcano.

La città di Napoli aveva molti patroni, San Severo, Sant'Eusebio, Sant'Agnello, Sant'Attanasio, San Tommaso, ma a partire dall'anno dell'eruzione, la devozione popolare scieglie e proclama suo campione, San Gennaro e lo festeggia il sabato antecedente la prima domenica di maggio. In seguito gli saranno dedicate altre due feste, una a settembre, l'altra a dicembre.

Alle feste la partecipazione del popolo è massiccia e ancor oggi, dopo circa quattro secoli, durante il rito della liquefazione del sangue, il Duomo è ricolmo di fedeli imploranti che attendono il miracolo: il responso positivo sarà di buon auspicio per il futuro.



